

venerazione a quelle false divinità, si premuniva col segno della Santa Croce, e faceva sì che il sacrificio non avesse quell'effetto, che i ciechi adoratori de' simulacri speravano. Poichè, come attesta Lattanzio nel quarto libro delle sue Divine Istituzioni al capò ventisettesimo, « in quella guisa appunto che Gesù Cristo, mentre conversava cogli uomini, » cacciava i diavoli colla sua divina parola, e rendeva il » senno alle persone che da quelli erano state invasate e » levate di mente, così i seguaci di lui nel nome del loro » maestro, e col segno della passione, cacciano via da' corpi » degli uomini quegli spiriti ribelli e contaminati dal male. » La qual cosa non è difficile a provare. Imperciocchè mentre i Gentili stanno immolando le vittime a' loro falsi numi, se assiste qualcuno de' nostri, che si segni la fronte colla figura della croce, i sacrificj non hanno l'effetto, e il renditor degli oracoli interrogato, non trova la via di rispondere. E questa certamente è stata sovente la cagione per la quale i cattivi principi hanno perseguitato la giustizia. Poichè certi servi Cristiani, essendosi alle volte trovati ne' luoghi ove i loro padroni sacrificavano, ed avendo segnata la fronte, fugarono i demonj, affinché non dipingessero nelle interiora dell'animale le cose future. Il che avendo conosciuto gli aruspici, a istigazione degli stessi demonj, si lamentarono che gli uomini profani osassero d'intervenire a' sacrificj, e fecero sì che infuriatisi i principi, distruggessero il tempio del Signore, ch'era in Nicomedia, e con vero sacrilegio rimasero contaminati ». Eusebio ancora parlando nella sua Storia Ecclesiastica di Astirio Cristiano, che fiorì nel terzo secolo della Chiesa, racconta (1): che trovandosi Astirio in Cesa-rea di Filippo, la qual città è da' Gentili chiamata Paneade, e avendo saputo che gli acciecati idolatri in un loro giorno festivo gettavano nel fonte onde nasce il fiume Giordano, una vittima, che per arte diabolica occultata mai più non compariva, la qual cosa era da que' miserabili stimata miracolosa, ebbe compassione della cecità loro, e portatosi

(1) Lib. VII, c. xvii, p. 342, ediz. Cantab.

» al luogo, alzò gli occhi al cielo, e pregò Gesù Cristo Signor nostro di reprimere il nemico dell'uman genere, e di non permettere che il popolo rimanesse nella ignoranza e nell'inganno. Fatta questa orazione, subito comparve la vittima, che nuotando sopra le acque fece svanire l'apparenza miracolo, talchè mai più furono quivi fatte somiglianti superstizioni ». Non nego però che a viva forza fossero alcuni strascinati ne' templi, affinché fossero costretti a intervenire a' sacrificj ed eziandio a sacrificare. Ma ciò non era a' nostri nemici di giovamento. Poichè voleano piuttosto i nostri essere uccisi di quello che, potendo non andare, lasciarsi condurre al tempio dell'idolo, e non potendo fare a meno (per essere tratti a viva forza), offrire incenso o altra cosa a' falsi numi (1). Egli è ancora certissimo, che siccome detestavano i sacrificj, così abborrivano le feste de' Gentili, che con riti superstiziosi si celebravano. Per la qual cosa non osavano mai d'intervenirvi, come dal luogo del secondo libro *Degli ornamenti delle femmine* composto da Tertulliano, e poc'anzi da noi riferito, evidentemente apparisce.

XI. In somma tanto erano i nostri lontani dalla superstizione della idolatria, che anche dalle cose le quali poteano sembrare indifferenti, purchè avessero qualche ombra di gentilesimo, volentieri si astenevano. Erano soliti i Gentili di coronare, secondo che dettava loro la superstizione degli idoli, i loro morti. I Cristiani, che ben sapeano onde fosse nata quella tal consuetudine, non solamente non voleano imporre a' morti e a' sepolcri e alle immagini le corone, ma eziandio le riprovavano totalmente, e non poteano essere indotti a usarle in altre occasioni. Rimproveravano pertanto loro i Gentili questo sì grande contegno, quasi che perciò si commettesse da noi un grave delitto. Rispondeano però i nostri, come da' passi di S. Giustino che abbiamo poco innanzi citati, da Tertulliano (2) e da altri è manifesto, ch'era indegno di un cristiano ciò che avea

(1) Vedi il T. III delle *Ant. Crist.* p. 128.

(2) I. *De Coron. Mil.*, c. x.

qualche indizio, ovvero ombra d' idolatria. « Perdonateci » (dicea Minucio Felice) se noi non vogliamo coronarci il capo. Sentiamo colle narici l'odore di un buon fiore, e non già colla testa ovvero coi capelli. Nè coroniamo noi i nostri morti, ed assai ci maravigliamo di voi, o Gentili, come mai diate l'adornamento e a chi sente e a chi non sente la corona, mentre nè il beato ha bisogno, nè il miserabile gode de' fiori. Noi adorniamo le nostre esequie colla stessa tranquillità di animo colla quale viviamo, nè tessiamo una corona che si disecca, ma ne riceviamo una, che non si guasta mai, da Dio (1) ». Tolto però che fu il pericolo e lo scandalo della idolatrica superstizione, cominciarono i Cristiani a spargere i fiori sopra i sepolcri de' loro morti, per dimostrare l'amore che loro portavano e il cordoglio che seguitavano a provare per la lor perdita (2).

XII. Non è per tanto da maravigliarsi se erano ancora lontani i nostri maggiori dal ricorrere agli stregoni per sapere le cose, che o non trovavano per opera di chi fossero avvenute, o voleano sapere se doveano, ed in qual guisa, avvenire. Moltissimi esempli potremmo noi addurre per dimostrare questa incontrastabile verità; ma siccome non vi ha chi, sapendo quanto erano i primitivi Cristiani esatti nell'oprar bene, e nel riguardarsi da qualunque cosa che potesse pregiudicare alla fede e alla pietà loro, non resti persuaso che non solamente lontani fossero dal consultare gli stregoni e gli arioli, ma ancora li odiassero e procurassero di screditare la loro arte, dimostrando ch'ella proveniva dal diavolo, così volentieri li tralasciamo. Di questo argomento però abbiamo noi diffusamente ragionato nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane (3).

XIII. Che se qualcuno dimanderà se i nostri maggiori intervenivano ne' conviti de' Gentili, sappia egli pure che tali conviti erano avuti in abominio da' servi di Gesù Cristo, e fuggiti come contrarj alla professione del cristiano.

(1) Ibid., p. 346.

(2) *Ant. Christ.*, T. I, p. 183.

(3) Pag. 128 e segg.

« Noi (dicea Minucio Felice) facciamo de' conviti non solamente casti, ma ancora sobri. Imperciocchè non ci saziamo, nè c'imbriachiamo, ma temperiamo colla gravità l'allegrezza (1) ». Somiglianti cose scrive Tertulliano nel capo trentanovesimo del suo Apologetico. Nel terzo secolo della Chiesa, avendo avuto l'ardimento Marziale Vescovo nella Spagna di accostarsi a un non so qual convito de' Gentili, fu gravemente accusato d'idolatria, e deposto meritamente dal Vescovato (2).

XIV. Non osavano ancora gli antichi Cristiani di ritrovarsi negli spettacoli. Fuggivano il teatro e l'anfiteatro, si per le altre cagioni che noi altrove descriveremo, come anche per lo pericolo della idolatria. Quando era loro rimproverato da' nemici della nostra santa religione, che non andando al teatro si astenevano dagli onesti divertimenti, rispondevano francamente: « Qual cosa s'intende principalmente per la renunzia che si fa nel battesimo al diavolo e alle pompe di lui, se non che la idolatria? Or se sarà dimostrato che tutto l'apparato degli spettacoli proviene dalla idolatria, seguirà manifestamente che il Cristiano, avendo rinunziato al diavolo, abbia ancora renunziato agli spettacoli. Ci astenghiamo pertanto dagli spettacoli, perchè sappiamo la loro origine. Ne' principj erano due sorte di spettacoli, sacri e funerali. I primi erano consacrati agli Dei delle nazioni, i secondi a' morti. A noi poco importa il sapere sotto qual nome e sotto qual titolo vi sia l'idolatria, quando ella proviene da quegli spiriti a' quali rinunziammo, benchè ella si usi ai morti (3) ». Così asseverantemente rispondevano Tertulliano e Minucio Felice e alcuni altri Padri, mentre dimostravano che i Cristiani nè andavano nè doveano andare a veder gli spettacoli.

XV. Finalmente sebbene grandissimo era il rispetto che portavano agl'Imperatori, con tutto ciò erano attentissimi a

(1) *De Coron. Mil.*, p. 308.(2) S. CYPR., *Epist. LXVII*, p. 170 e seg., ediz. Oxon.(3) TERTUL., *De Spect.*, c. IV, p. 74; e MINUC. FEL., p. 343.

non far loro niuna dimostrazione di onore che non fosse puramente civile. Per la qual cosa erano accusati da' Gentili come rei di lesa maestà e nemici della repubblica. Imperciocchè essendo persuasi gl' idolatri, che al Principe si dovesse un religioso rispetto (a questo termine gli avea ridotti la ignoranza e l' adulazione), non poteano soffrire che i nostri fossero loro contrarj, e riprovassero una sì stravolta ed empia maniera di operare e di pensare; onde ripieni di sdegno, andavano esclamando contro de' Cristiani, e diffamando la loro santa religione come pernicioso al pubblico bene (1). Ma i nostri, che ben sapeano qual venerazione si meritassero gl' Imperatori, liberamente rispondevano a' loro nemici e calunniatori, che giustamente da noi erano i sovrani appellati principi e signori, avendo essi ottenuto la grazia da Dio di essere tali; ma che quantunque fossero principi per dono e beneficio del Sommo Regolatore dell' universo, con tutto ciò non doveano essere riconosciuti per tanti numi. Nè solamente così erano soliti di rispondere e di operare i Cristiani nei tempi di Claudio, di Nerone, di Vespasiano e de' seguenti Imperatori fino a Costantino, ma nell' età ancora di Giuliano, nella quale non può negarsi che fosse alquanto decaduta l' antica virtù e costumatezza del Cristianesimo. La qual cosa sebbene può essere da molti esempli confermata, tuttavia per non recar fastidio a' leggitori, saremo contenti di uno solo. Avendo per la lunga esperienza delle sentenze e dei costumi de' Cristiani compreso Giuliano Imperatore, esser malagevole impresa l' indurre a sacrificare agli Dei, non dico i più morigerati de' nostri, ma i soldati, che il più delle volte non attendono troppo alla perfezione; e avendo altronde saputo che niuno di loro avrebbe ricusato di onorare le sue imperiali immagini con quel rispetto civile che deesi al sovrano, determinò di far idolatrare i Fedeli senza che se ne potessero facilmente accorgere. Fecesi adunque dipingere in tal guisa, come se fosse da Giove o da qualcun altro de' falsi numi coronato, e fece esporre in pubblico que-

(1) Vedi TERTUL., c. xxxvii dell' *Apolog.* e le nostre *Ant. Christ.*, T. I, p. 165 e seg.

ste sue immagini, affinchè i Cristiani, o non facendovi osservazione (poichè sarebbe a molti paruto, che dalla vittoria, come soleansi dipingere gl' Imperatori, e non già da Giove o da Marte si rappresentasse coronato l' Apostata) le rispettassero, o accorgendosi, fossero tuttavolta costretti ad adorarle: altrimenti avea egli determinato di farli uccidere, credendosi che non sarebbero stati annoverati da' nostri nel numero de' Santi Martiri, poichè fossero stati condannati al supplizio pel solo motivo che non aveano voluto onorare la immagine dell' Imperatore. Molti adunque, come avea egli pensato, non facendo riflessione al nuovo genere d' inganno, ma supponendo che quello fosse uno de' soliti scherzi de' pittori, fecero alle immagini riverenza. Ma coloro che sapeano quanto fosse astuto e malizioso il tiranno, tosto che videro quella nuova sorta di figure, sospettarono che fossero a posta arreate per circonvenirli, onde si protestarono che sarebboni fatti piuttosto ammazzare, che congiungere col rispetto dovuto all' Imperatore, il culto non dovuto alle divinità false del gentilesimo. Questi per essere stati costanti furono gravemente puniti; la qual pena fu loro certamente di gloria, e all' empio Cesare di danno e disonore. Per la qual cosa veggendosi egli vinto, pensò quale altro modo tener dovesse, per rimaner una volta superiore a' Cristiani. Era costume antico appresso i Romani, che i soldati dovendo ricevere il donativo, immolassero agli Dei. Ma dopo che Costantino e i figliuoli di lui presero le redini dell' Impero, fu tolta affatto una sì cattiva consuetudine, quantunque non fosse da' Gentili abbandonata. Pensò egli adunque di nuovamente introdurla ne' suoi eserciti senza che i Cristiani ne fossero consapevoli. Ordinò pertanto che si portasse del fuoco e dell' incenso in quei luoghi dove si faceva la funzione. Comandò poi che a tutti coloro che si accostavano fosse detto che gettassero un poco di quell' incenso sul fuoco, e quindi porgessero la mano a ricevere il donativo. Trovaronsi alcuni, che avvedutisi dell' inganno ricusarono di voler ciò fare con tanto discapito delle loro coscienze, allegando non esser questo il modo consueto di ricevere il dono dal principe, nè potersi niuno di loro costringere a sacrificare a' falsi numi. Altri